

I Commenti

Gli albanesi torneranno All'arrembaggio

CLAUDIO FAVA

L'ITALIA s'è desta. E s'è anche indignata. Certo, resta un'indignazione essenziale, televisiva, diremmo quasi estetica: il dovuto turbamento di pelle e di viscere di fronte alle immagini del telegiornale, le lacrime di un bambino albanese piatonato da un nostro poliziotto in assetto di guerra. Rabbia scontata ma di vita breve. Dalla quale usciremo

collezionando un paio di generiche testimonianze di solidarietà politica ai clandestini di ogni razza e paese, una coazione al comunicato stampa e al lamento che poi è un modo lieve ed elegante per stare sempre nel coro dei giusti.

Perché gli italiani, in fondo, vogliono sentirsi un popolo di giusti. Non sopportano di essere turbati dalla violenza d'uno schieramento di manganelli, non vogliono subire le lacrime dei bambini albanesi. Ma non vogliono nemmeno gli albanesi. Al governo rimproveriamo, in perfetta italica retorica, di aver fatto troppo chiasso per rispedire in patria quei clandestini: avremmo gradito un altro stile, un'altra sobrietà di gesti e di parole, magari l'infermiere della Croce rossa invece dei celerini... Il telegiornale avrebbe sorvolato, il governo sarebbe stato silenziosamente lodato e quest'ennesimo controesodo albanese sarebbe sopravvissuto nella nostra attenzione lo spazio di un pensiero. Poi, a dormire il sonno dei giusti. L'immigrazione? Dov'è il problema? Non avete visto come se ne sono andati a casa loro buoni buoni...

Ma gli albanesi torneranno. La loro miseria è più robusta di ogni nostra caduta di stile. Torneranno, scortati dai soliti trafficanti pugliesi o dai mafiosi locali, arrampicati in ci-

ma alle loro zattere, clandestini per destino, mai per scelta. E allora, nell'Italia ulivista e perbene, così attenta ai simposi sulle culture di fine millennio e ai grandi afflati collettivi in vista dell'Anno Santo, sarebbe serio per una volta discutere di immigrazione e di Terzo mondo non più soltanto in termini di emergenze e di frontiere chiuse ma di porte aperte. Perché dovremo spalancarle, queste porte. Ben prima che il Giubileo precipiti sulla nostra vita.

Dovremo spalancarle, non perché costretti dall'urgenza di nuovi sbarchi ma perché il destino del pianeta terra va ridisegnato e alla svelta. E l'Italia, che conserva il ruolo privilegiato e maledetto di cerniera (tra Est e Ovest, tra Nord e Sud, tra i mondi che possiedono tutto e gli altri, che tutto inseguono), questa priorità culturale e progettuale deve porsi: immaginare una società aperta. Consapevolmente aperta: non in nome di occasionali solidarietà e nemmeno a causa delle lacrime dei mille bambini extracomunitari che piangeranno dentro l'occhio di una telecamera.

NON STIAMO parlando di buone azioni ma di una dead line che presto ci costringerà a rivedere tutta la nostra geografia, così ben protetta da invi-

sibili cesure che ci collocano sempre a Nord e ad Occidente dell'altrui miseria. Accanto all'energia che stiamo impiegando per entrare in Europa (noi, che di questa opima Europa siamo ancora periferia), occorre uno sguardo rivolto in altre direzioni, verso altri mondi. L'Occidente sarà presto un bene comune che dovremo saper condividere con molte altre gen-

ti. In questo scenario, perfino la parola solidarietà perde ogni ragione: non diverremo una società multietnica solo perché ciò è giusto ma perché ciò è inevitabile. A noi la scelta se costruirla, questa società, sulla diffidenza o sulla reciproca ricchezza.

Per restare in tema, uno sguardo sul destino degli albanesi non può continuare ad inciampare sulle nostre coste, e lì insabbiarsi come se il presidio del sacro suolo sia davvero l'unico nostro scopo. E neppure invidiarci di commozione ad ogni nuovo decreto di espulsione. Proviamo piuttosto a capire se è vero ciò che denunciava ieri Repubblica: le umilianti trafale, a suon di dollari, per corrompere i poliziotti albanesi e accedere alla nostra ambasciata di Tirana; le pittoresche pastoie burocratiche che occorre superare per ottenere dalla suddetta ambasciata il permesso di soggiorno nel nostro paese...

Di fronte a quel pellegrinaggio, chi può stupirsi se una famiglia albanese preferisce affidare i propri risparmi a un mafiosetto locale per attraversare l'Adriatico su un guscio di plastica?

Dopo averli condannati, per nostra pigrizia, al destino di clandestini, vogliamo contestar loro il diritto all'arrembaggio?

NON SI È ancora spenta l'eco della tragedia (undici morti) della camera iperbarica del Galeazzi; e nel giro di pochi giorni la stampa (non tutta, per la verità) ha dato notizia di un operaio letteralmente decapitato a Settimo Torinese, di tre lavoratori uccisi nei lavori per la circumvesuviana a Torre Annunziata e ieri di uno scoppio terribile a Cini-

Morti sul lavoro Sempre più leggi nessun fatto

CARLO SMURAGLIA

sello Balsamo, con sedici feriti, di cui sette gravissimi.

Cosa sta succedendo, nel nostro Paese, nei luoghi di lavoro e perfino nei luoghi in cui le persone (lavoratori o utenti) non dovrebbero temere rischi mortali, ma anzi dovrebbero trovare particolari tutele per la salute e l'integrità fisica?

Bisogna dire, con amarezza, che in realtà non sta accadendo nulla di nuovo: questi fatti sono pressoché «normali» in un Paese in cui gli infortuni sul lavoro non scendono mai al di sotto degli 850-860 mila all'anno, in cui gli infortuni mortali continuano ad aggirarsi attorno ai 1100-1200 all'anno (collocandoci ai primi posti nelle classifiche europee per numero di casi mortali), in cui le malattie da lavoro continuano a crescere, spesso perfino nella mancanza di sicuri elementi di conoscenza, di indagini epidemiologiche, di ricerche su campioni di popolazione condotte con criteri validi, protratte nel tempo e inserite in un circuito serio di dati e informazioni utili per tutti.

Insomma, la situazione è ancora quella che, al termine di un'inchiesta assai nota, la Commissione Lama, circa nove anni fa, definì come «estremamente allarmante». Lo ha confermato, nel luglio scorso, la conclusione di una nuova indagine sulla sicurezza e igiene del lavoro, condotta dalle Commissioni lavoro del Senato e della Camera, attraverso 360 audizioni e una decina di sopralluoghi in diverse località nazionali, in sei mesi di intenso lavoro. La nuova indagine ha rilevato come ben poco sia cambiato rispetto ad allora e come la situazione complessiva della sicurezza sul lavoro continui a destare «fortissime preoccupazioni».

Insomma, passano gli anni, cambiano le norme, si arricchisce e si completa il nostro sistema con l'attuazione di parecchie direttive comunitarie, ma la realtà continua ad essere quella che è, sotto i nostri occhi: uno stillicidio di infortuni, spesso mortali, una crescente diffusione di malattie da lavoro, anche assai gravi.

Tutto questo non è dovuto alla fatalità: ogni volta essa viene invocata, ma l'esame attento delle singole vicende dimostra che c'è sempre qualcosa che non ha funzionato: l'assenza di misure di prevenzione, la carenza di adeguata vigilanza o di mezzi di soccorso o, talvolta, tutto questo assieme.

La verità è che ci sono troppe inadempienze da parte di soggetti pri-

vati che disattendono la normativa, sottovalutando il rischio o comunque confidando nell'impunità; ma ci sono troppe carenze anche nell'amministrazione pubblica, a tutti i livelli, dai Ministeri più direttamente interessati fino agli organismi periferici. Ci sono vistose carenze e ritardi nell'attuazione della disciplina normativa, pur ormai fin troppo ricca ed estesa, ci sono clamorose carenze di organici e talora di professionalità e competenze specifiche in molti organismi di vigilanza. Manca troppo spesso ogni forma di coordinamento tra i vari organismi che si occupano di prevenzione, a tutti i livelli, centrali e periferici.

La relazione conclusiva dell'indagine condotta dalle Commissioni lavoro del Senato e della Camera è nettissima su questo punto, nelle critiche a Ministri, enti, istituti ed organismi pubblici. Così come è assai netta nel denunciare il pericolo che tutto ciò che di nuovo e importante c'è nei più recenti provvedimenti (ad esempio, la valutazione del rischio) finisca, come sta in parte già avvenendo, per ridursi ad un movimento cartaceo e burocratico.

Ma ciò che colpisce di più è la disattenzione, la disinformazione, il silenzio.

Un'ampissima relazione come quella conclusiva dell'indagine suaccennata, approvata all'unanimità in entrambi i rami del Parlamento, avrebbe dovuto suonare come un allarme, scuotere passività, vincere resistenze, suscitare riflessioni autocritiche e assunzione di impegni da parte di tutti gli organismi competenti. E invece, anche in questo caso, è calato il silenzio.

ATENER DESTA l'attenzione ci pensano solo alcuni organismi sindacali ed alcune associazioni che si occupano da sempre del problema della prevenzione.

Importante - quanto ignorato dalla stampa - è stato affollatissimo convegno che si è svolto la settimana scorsa, nell'Aula Magna dell'Università di Milano, per iniziativa della Consulta interassociativa della prevenzione, un organismo che raccoglie ben quattordici associazioni. Ma l'Amministrazione pubblica tace; oppure accade che, dai vertici, quando accade qualcosa di molto grave (come la tragedia Galeazzi) si lancino idee «nuove» come se non fosse più che sufficiente, anziché creare nuovi organismi, far funzionare a regime quelli

esistenti.

Se si vuole che qualcosa cambi finalmente, non bastano isolate misure, ma occorre mettere in campo una strategia, che investa il problema della sicurezza e della prevenzione da tutti gli angoli, con completezza e ricchezza di approccio. Bisogna che il sistema vigente entri a regime, tutto e subito, senza ulteriori dilazioni e proroghe; bisogna

garantire che il 6% del Fondo sanitario nazionale finisca davvero per essere destinato alla prevenzione; bisogna aiutare le piccole imprese e gli artigiani a mettersi in regola, con norme premiali e di sostegno, ma bisogna anche far valere il rigore della legge nei confronti di coloro che disattendono perveracemente le norme; bisogna diffondere l'informazione, fin dalle scuole; ma bisogna anche formare rapidamente un «esercito» di addetti alla sicurezza. Bisogna infine puntare sulla creazione di una vera cultura della prevenzione, che è poi lo strumento più efficace per ottenere risultati appaganti.

Ma tutto questo richiede un impegno serio e costante, un vero e proprio salto di qualità nell'azione del settore pubblico e dei soggetti privati.

PURTROPPO, se si guarda con attenzione, la questione della prevenzione e della sicurezza non è tra le priorità nell'agenda degli impegni di governo e neppure sul tavolo della concertazione. Il problema non è certo quello degli oneri finanziari, perché dalla Conferenza internazionale dell'Aja, del maggio 1997, è emerso con chiarezza che i benefici e vantaggi, in termini umani ma anche economici, della prevenzione, sono di gran lunga superiori ai costi della mancata prevenzione e della riparazione dei danni.

In questo vuoto, la rassegnazione e il fatalismo finiscono per avere la meglio. E dunque, è fondamentale che ognuno si decida a fare la propria parte, compreso il sistema dell'informazione, che troppo spesso dedica assai meno spazio ad una delle ricorrenti tragedie sul lavoro di quanto sia riservato a cronache rosa o a vicende futili o scandalistiche.

In realtà, che di lavoro si muoia dovrebbe essere inaccettabile per tutti: prima ancora che di un problema politico, si tratta di un problema di coscienza. Ed allora, si ascolti il monito del Parlamento, si raccolgano le preoccupazioni e si metta in campo finalmente quel complesso di strumenti, di energie, di competenze, di reali volontà politiche, che è indispensabile perché le tragedie di questi giorni non abbiano a ripetersi e l'integrità fisica di chi lavora cessi di essere un problema al quale non siamo in grado di dare un'appagante risposta.